## XIII

Mentre percorrevano le strade buie in direzione di Palazzo Farnese a grande velocità, Arturo con la testa appesantita e una stanchezza opprimente, raccontò per filo e per segno all'ispettore il suo allucinante viaggio. Non riusciva ancora a credere che tutto quanto aveva vissuto fosse solo il frutto della sua fantasia deformata dagli effetti della droga.

La barba rossa che gli incorniciava il viso e l'odore acre della locanda gli erano apparsi tanto reali quanto il malessere che ora lo pervadeva. Di colpo la voce di Manfredi lo distolse dai suoi pensieri ancora intorpiditi.

«Fiammetta, devo ammettere che sono un po' deluso da questa sua esperienza. Mi auguravo che scoprisse qualcosa di più utile alle indagini.»

Arturo fissò il poliziotto con aria risentita.

«Mi spiace di averla delusa, magari la prossima volta mi butto pure io da una finestra così potrà sezionarmi le budella per trovarci qualcosa di utile»

«Non sia permaloso. Apprezzo molto quello che ha fatto, ma speravo in un grosso passo avanti, perché ne abbiamo veramente bisogno.»

«Ma che cosa si aspettava? Che mi apparisse qualche angelo e mi svelasse la soluzione del mistero sbattendo le candide alucce?»

«No, certo. Una cosa è chiara, però: prendendo il Dmt si fa un lungo viaggio nel surreale, ma alla fine viene sempre a galla il tuo essere, ovvero l'io non scompare, si trasfigura e si deforma, ma rimane sempre il tuo io.»

«Crede? E che parte di me avrebbe visto nel mio trip?»

«Lei è predisposto al dispetto e usa ogni mezzo pur di non affrontare le conseguenze delle sue azioni: un atteggiamento abbastanza infantile, direi. Nella fantasia ha sostituito la sabbia pur di non dover ammettere di averla persa. Che sia quella famosa sabbia dove nasconde la testa lo struzzo di cui abbiamo parlato?»

Arturo a quelle parole non trattenne un impeto di rabbia e colpì con un pugno il cruscotto.

«Fermi immediatamente la macchina. La fermi, cazzo.»

«Si calmi, era solo una considerazione. Non volevo mica offenderla. Se avessi preso io quella roba adesso sarebbe lei a capire quali sono le mie debolezze. Perché, caro mio, tutti ne abbiamo.»

«Ma lei non mi conosce affatto, come può permettersi un giudizio del genere? E' tutta la sera che la seguo in queste follie e ottengo solo insulti. Mi faccia scendere subito.»

«Io non l'ho insultata per niente, le ho detto solo ciò che è evidente, per questo si è incazzato, lo ammet-

ta. Da parte mia le ho già spiegato quanto io la stimi, e offenderla è l'ultima delle mie intenzioni, quindi non se la prenda per niente.»

Arturo sapeva che l'ispettore aveva detto la verità e si calmò perché si rese conto che, comunque, risolvere il caso probabilmente significava anche salvarsi la vita. Si girò per guardare la scia di case e palazzi dal finestrino e stette così, in silenzio, a pensare. La città era deserta e la trovò più bella del solito. Gli venne tristezza a pensare che avrebbe anche potuto non vederla più se le cose fossero andate male.

Dopo pochi minuti apparve all'orizzonte la grande facciata di Palazzo Farnese interamente illuminata da grandi fasci di luce gialla. Nello scuro della notte risplendeva in tutta la sua maestosa imponenza.

Varcarono con l'auto uno degli ingressi laterali e giunsero nel cortile interno dove due poliziotti, immersi nel buio stavano aspettando con una torcia in mano.

A un cenno dell'ispettore, senza perdere tempo in convenevoli, gli agenti guidarono subito Manfredi e Arturo sul luogo del delitto.

Nessuno dei due era mai stato nel museo delle carrozze e nonostante l'infelice occasione, entrambi rimasero colpiti dalla bellezza di quel posto, ricavato nei sotterranei grazie a una lunga e sapiente opera di restauro.

La temperatura fresca e umida delle stanze, e il

caffé che gli avevano messo in mano, aiutarono Arturo a riprendersi un po' dai postumi del suo viaggio allucinato.

L'agente scelto Ravelli, uno dei due accompagnatori, era piuttosto intraprendente e cercava di mettersi in buona luce agli occhi del suo superiore.

«Ispettore, il corpo è stato portato via poco fa, ma se vuole posso illustrarle cosa pensiamo possa essere successo.»

«Speravo di arrivare in tempo per vedere il cadavere. Chi ha dato l'ordine di rimuoverlo?»

«Dopo i primissimi rilievi del caso, il dottor Rinaldi ha detto che il corpo poteva essere portato via perché non c'era nessun motivo per tenerlo ancora qui.»

Il sostituto procuratore Daniele Rinaldi era considerato da Manfredi, per fatti accaduti anni prima, un incapace nelle indagini e nutriva per lui ben poca simpatia. Incidentalmente, anche Rinaldi aveva scarsa considerazione dell'ispettore capo.

«Ah ho capito» disse rassegnato e sarcastico Manfredi. «Mi arrangerò con le foto. Coraggio, dimmi tutto.»

L'agente mise la torcia sottobraccio, aprì una cartellina e dopo aver letto velocemente, illustrò i fatti. «Sergio Montesi, ventiquattro anni, piacentino,

«Sergio Montesi, ventiquattro anni, piacentino, guida del museo da tre. L'ultima visita con un gruppo di nove persone, quasi impossibile rintracciarle perché non organizzate, è avvenuta alle diciotto e

trenta di ieri. Terminata la visita, la vittima ha cominciato il consueto giro di perlustrazione per chiudere le porte e spegnere le luci. Una delle sue colleghe, singhiozzante, mi ha illustrato il tragitto che era solito fare. In base alle luci trovate spente e quelle accese sappiamo per certo che è arrivato fino a quella grande porta di vetro, laggiù.» Si girò su se stesso e colpì con il fascio di luce il punto esatto.

Arturo seguiva attento e intravide il carro dei pompieri dietro lo spesso vetro.

«Dopo quella porta avrebbe dovuto spegnere una serie di fari che invece sono ancora accesi, quindi, con ogni probabilità, il ragazzo ha incontrato il suo assassino tra la porta di vetro e quella plancia di comandi là in fondo, dove ci sono gli interruttori.» Manfredi giocherellava con il sigaro tra le dita e fu compiaciuto nel vedere Arturo molto attento.

«La vittima presenta il segno di un forte colpo ricevuto al volto, all'altezza dello zigomo destro, completamente tumefatto. A terra sono stati trovati anche due denti appartenenti alla vittima. E' stato un colpo solo, un pugno probabilmente, ma di inaudita potenza. Le dico subito che crediamo siano stati usati dei guanti per strangolarlo, quindi addio alla possibilità di rinvenire tracce epiteliali. Successivamente, è stato trascinato fin dentro la carrozza dove l'abbiamo trovato. Venite, ve la mostro.»

I tre entrarono nelle grande stanza dal soffitto a

volte che ospitava le carrozze più preziose di tutta la collezione.

Erano presenti degli agenti in borghese che facevano fotografie e terminavano i rilievi. I flash delle macchine fotografiche stordirono Arturo, ancora sensibilissimo alla luce a causa della droga, contribuendo ad aumentargli il mal di testa.

«Si tratta della carrozza più importante e prestigiosa. Forse è per questo che è stata scelta. La vittima era riversa sui sedili posteriori.»

Prima di intervenire, Manfredi non resistette alla tentazione e si accese il sigaro.

«Dunque lei ha visto personalmente il cadavere?» «Certo, sono stato il primo ad arrivare. Quando il guardiano notturno ha notato che parecchie luci erano rimaste accese è sceso a controllare e ci ha immediatamente chiamato. Io e il collega, l'agente Polari, eravamo poco distanti e siamo arrivati in tre

«Il ragazzo aveva un fisico massiccio?»

Il poliziotto si grattò la testa ricciuta sotto il cappello, quindi afferrò dalla cartelletta un modulo sgualcito.

«Sulla scheda personale del museo c'è scritto che pesava ottanta chili.»

«Quindi ci deve essere voluta una bella forza per fargli tutto questo. Avete trovato oggetti oppure pezzi di carta sul corpo o nelle vicinanze?» Domandò ancora Manfredi speranzoso.

minuti »

«E' stata la prima cosa che ho controllato. Nessuno strano oggetto e nessuno strano disegno.»

Arturo notò che nelle ultime ore, da quando aveva identificato gli scacchi, non aveva ancora sentito Manfredi comunicare la novità a nessuno, quindi come facevano a sapere cosa cercare? Pensò si trattasse di una normale procedura di polizia.

«Bene, bel lavoro. Finisca le sue cose e vada pure, ma dica al sovrintendente Tidaru di chiamarmi, devo avere l'esito dell'esame tossicologico al più presto possibile.»

«Non dubiti ispettore. Arrivederci.»

Manfredi salutò e quando si voltò vide Arturo intento a leggere alcuni cartelli illustrativi vicino alle carrozze.

«Che cosa ne pensa, Fiammetta?»

Continuando a leggere, Arturo rispose pensieroso.

«Questo è un posto molto grande e non mi sembra difficile nascondersi senza essere scoperti. A dire il vero, se questa volta non si è trovato nessun riferimento a qualche pezzo, forse tutta la teoria degli scacchi va a farsi benedire.»

«Il killer ci ha sempre lasciato un indizio e sono certo che lo abbia fatto anche questa volta. Non si divertirebbe senza. Coraggio Fiammetta, ragioniamo. Perché qui? Perché proprio qui?»

Ponendo questa nuova ma non inattesa domanda, Manfredi allargò le braccia ed effettuò un mezzo giro su se stesso tenendo il sigaro accesso tra i denti. L'odore del toscano ormai aveva invaso l'ambiente.

«Senta, io sono davvero sfinito. E' tutta la notte che mi sballotta e adesso ho bisogno di dormire. Forse domani...»

«Coraggio, le chiedo un ultimo sforzo. Proviamo a concentrarci. Cosa ci sta gridando questo posto che noi non riusciamo a sentire?»

«Ma perché lei si ostina a volermi far fare il poliziotto? Io sono solo uno pseudo giornalista che gestisce una rubrica di giochi, non vedo perché solo per la mia passione degli scacchi dovrei...»

«Che c'è Fiammetta, si sente bene?»

«Aspetti un secondo.»

Corse verso la carrozza presidenziale e si mise a leggere ancora il cartello ad alta voce:

«Berlina di gran gala, poi convertita ad uso presidenziale. Realizzata dal celebre carrozziere milanese Cesare Sala per il Re d'Italia nel 1879.»

«Questo dovrebbe significare qualcosa?»

«Le spiace portare un attimo di pazienza e stare ad ascoltare? La cassa è fastosamente decorata con cornici in legno e bronzo dorate ed è sospesa da otto molle, quattro a "C" con cinghioni e fibbie lavorate, e quattro ellittiche molto forti. Essa riporta lo stemma dei Savoia dipinto sulle portiere e fuso in bronzo dorato sulle maniglie. Eccetera, eccetera, eccetera... L'interno in raso capitonnée avorio e rosso, tendine avvolgibili in seta... eccetera, eccetera

ra...»

«Io magari sono un tipo impaziente, ma lei sta indugiando un po' troppo.»

«Ci siamo, ecco il punto che cercavo. Questa carrozza fu verosimilmente commissionata insieme ad altre da Vittorio Emanuele II a Cesare Sala che la consegnò nel 1879 quando era Re d'Italia Umberto I. Dopo decenni di utilizzo, con l'inizio del secondo conflitto mondiale, se ne persero le tracce e per molti anni si credette perduta. Ma nel 1965, in seguito al restauro di un castello della nostra provincia, fu smurata una porta e venne scoperta una stanza segreta in cui venne rinvenuta la carrozza, probabilmente chiusa lì per essere salvata dai saccheggi della seconda guerra mondiale.»

«Crede che questa informazione ci possa essere utile?»

Arturo si schiacciò le tempie con i palmi delle mani nel tentativo di smorzare le pulsazioni provocate dal mal di testa.

«Lei mi ha chiesto di entrare nella psicologia dell'assassino e io lo sto facendo. Se quello si è preso la briga di arrivare fin qui sotto, di uccidere un uomo e lasciare il cadavere in un punto preciso, ci deve certamente essere un motivo. Tutte le altre volte ci ha lasciato indizi preziosi, ma ha ucciso le altre persone in casa o per la strada. Questa volta ha scelto un posto speciale, forse proprio perché è stato costretto a farlo.» «Fiammetta, lei è sulla buona strada, lo sento. Le piacerebbe forse fare l'investigatore?»

«Visto che lei prima mi ha detto che ho un carattere dispettoso, proviamo a ragionare in questo senso, allora. Per il killer è stato più complicato e più pericoloso compiere il suo delitto in questo posto, quindi perché avrebbe dovuto regalare un nuovo indizio? Voleva che la mossa successiva fosse complicata anche per noi, quindi ci ha messo sulla strada giusta, ma il resto ce lo dobbiamo sudare, proprio come in una partita a scacchi.»

«Ma allora è chiaro, la carrozza è tirata dai cavalli, quindi questo è un cavallo.»

«No, sarebbe troppo facile. E poi il cavallo della combinazione già lo abbiamo. Se nella sua mente contorta sta giocando la partita proposta dalla rivista, non c'è un secondo cavallo. A meno che non stia cambiando partita, ma questo farebbe cadere il senso di tutto.»

Manfredi chiuse gli occhi per qualche secondo, mostrando per la prima volta un segnale di reale stanchezza.

«Comincia a diventare davvero troppo complicato. Forse dovremmo cambiare completamente tattica. Magari noi stiamo seguendo un filo logico, mentre invece quel folle compie azioni a casaccio lasciando falsi indizi.»

Arturo, al contrario dell'ispettore, parlando di combinazioni come negli scacchi, si era galvanizzato.

«Prima della morte di questo ragazzo poteva anche essere così, ma dopo aver controllato una cosa potremo avere la conferma che tutto questo accade davvero secondo una strategia precisa.»

«Cosa dobbiamo controllare?»

«Si attacchi al telefono e mi faccia aprire subito la biblioteca comunale.»

## XIV

Le vicissitudini di quella incredibile nottata avrebbero segnato per sempre il suo precario equilibrio psicologico. Era di questo che Arturo si preoccupava. Contemporaneamente cercava di ricordare l'ultima volta in cui era stato in piedi così tante ore di fila senza dormire. Nello stesso tempo però, il coinvolgimento in tutta la faccenda e un'altra buona dose di caffeina, lo aiutavano a combattere una stanchezza sempre più pressante. Ormai erano le tre e mezza del mattino e la morsa del caldo non sembrava minimamente allentarsi.

Per risparmiare tempo e inutili fatiche, Manfredi si era fatto aprire la biblioteca di Palazzo Farnese, allestita qualche anno prima sullo stesso piano dove era ospitato anche l'archivio di Stato della città.

Appena entrati i due si trovarono in una stanza enorme con il soffitto magnificamente affrescato. Lunghi tavoli di legno erano stati messi in senso orizzontale vicino alle alte finestre per sfruttare al massimo la luce del giorno. Il guardiano non era stato in grado di accendere i neon, così stavano lavorando alla luce di una piccola e ronzante lampada da tavolo verde che minacciava di abbandonarli da un momento all'altro.

Con l'aiuto di due torce recuperate in auto, e dopo

una passeggiata di quaranta minuti tra oltre duecento scaffali di metallo, riuscirono a trovare i libri di cui Arturo aveva bisogno per verificare le sue tesi. «Lo sapevo che ci sarebbe stato qualche rumore che mi avrebbe tolto la concentrazione. Possiamo lanciare questa maledetta lampada dalla finestra?»

«Credo che lei dovrebbe fare qualcosa per i suoi nervi. Se vuole le posso dare il numero della psichiatra che mi ha aiutato dopo la coltellata, con lei potrebbe fare miracoli. Ed è anche una bella donna.» Manfredi cercava di distrarre Fiammetta dalla sua nevrosi.

«Non ho bisogno di niente. Voglio solo un po' di tranquillità, e finita questa cosa voglio andare subito a dormire. Ammesso che ci riesca.»

«Ha la mia parola. Appena trova quello che cerchiamo, l'accompagno a casa. A proposito, cosa stiamo cercando?»

«Le spiace togliermi quel mozzicone di sigaro puzzolente dalla faccia?»

Manfredi lo ripose nel portasigari.

«Grazie. Su questo testo ci sono alcune informazioni sul castello di Vigolzone, dove il cartello diceva che è stata murata la carrozza durante la guerra. Qui dice che il castello fu costruito all'epoca delle Crociate quando il nobile Lantelmo Confalonieri, vassallo del vescovo Aldo e capitano delle milizie piacentine in Terra Santa, costruì attorno al 1095 una fortezza, poi espugnata e demolita da re Enzo.»

«Sì, conosco quel posto, mia moglie mi ci ha portato un paio di volte, in quelli che lei chiama "un bel giro di domenica", anche se a volte per colpa del mio lavoro li facciamo di lunedì.»

«Mi fa piacere, ispettore. Scusi se non le chiedo di raccontarmi delle sue scampagnate, ma fatico anche a tenere gli occhi aperti. Quest'altro testo invece è molto interessante per un'altro motivo. Hanno riportato tutte le piantine dei vecchi castelli della zona cercando di ricostruire con esattezza le planimentrie e la loro evoluzione nei secoli.»

«Non immaginavo che lei fosse interessato a queste cose.»

«Infatti non me frega un cavolo. So dell'esistenza di questo libro perché la nostra rivista ne ha parlato parecchio quando è stato presentato. Il bello di questo testo è che sono inclusi alcuni lucidi con disegnate le piante attuali. Se vengono sovrapposte a quelle originali nel libro, si possono notare le modifiche apportate negli anni.»

Arturo teneva il testo aperto sulla pagina dove gli esperti avevano tracciato la prima pianta del castello nel 1095. Afferrò da una busta gialla una lastrina di plastica trasparente e l'appoggiò sul libro.

«Guardi. Riesce a vedere le differenze? Qui, per esempio, in origine c'erano le cucine, poi probabilmente lo spazio era troppo poco e sono state allargate fino a questo punto dove c'erano gli alloggi della servitù.»

«Molto interessante.» Intanto il sigaro era già ricomparso tra le labbra del poliziotto.

«In questa zona al centro, invece, quando il castello fu eretto c'era il cortile interno, mentre duecento anni dopo troviamo le stalle. Ma arriviamo a quello che interessa a noi...»

La lampada verde continuava il suo spietato ronzio e le orecchie di Arturo erano al limite della sopportazione. Un po' rimpiangeva la musica del giradischi di Teresa.

«Il cartello vicino alla carrozza ci dice che la porta murata, e poi riaperta, si trovava esattamente in questo punto dove nel 1800 furono costruite le lussuose stanze per gli ospiti. Ora, quando tolgo il lucido osservi bene cosa c'era in origine.»

Staccò velocemente la lastra che teneva in mano e fissò gli occhi increduli dell'ispettore.

«Un cerchio?»

«Esatto, un cerchio. E sa cosa significa un cerchio nella legenda di questo libro?»

«Non ne ho idea, me lo dica lei.»

Arturo sospirò alzando gli occhi al cielo e poi scaricò tutta la tensione accumulata sbattendo la mano sul tavolo.

«Il nostro pezzo, cazzo! La torre.»

Manfredi percepì un brivido alla testa e si portò tutte e due le mani tra i capelli.

«Porca puttana, Fiammetta, lei è davvero bravo.»

«Sono d'accordo con lei, mi permetta. Senta cosa

dice qui: nel 1330 fu iniziata la costruzione dell'attuale complesso castrense, caratterizzato da pianta rettangolare con il frontale a Levante, dalle due poderose torri e da un massiccio torrione all'angolo sinistro. Questo non può essere un semplice caso, non crede? Il cadavere di quel povero ragazzo è stato messo in quella carrozza perché è stata ritrovata in una stanza che in origine era una torre.»

«Ha ragione. Anche questo omicidio è collegato ad un pezzo degli scacchi. L'assassino continua a giocare la sua partita. Vuole far sapere a tutti quanto è bravo e per non vanificare i suoi sforzi ha messo le sue iniziali sui quei pezzi di carta; voleva essere sicuro che un esperto partecipasse al gioco sin dall'inizio e interpretasse tutto questo casino.»

La gola di Arturo fece fatica a deglutire.

«Che cosa intende fare ora?»

«In un certo senso, coinvolgendola ho fatto il gioco dell'assassino, perché era proprio quello che voleva. Per adesso andiamo a casa e cerchiamo di riposare. Domani con la mente più fresca faremo un nuovo punto della situazione.»

Manfredi si fermò un istante e poi, con un tono gentile e più calmo si rivolse al suo compagno: «Bravo Arturo, ottimo lavoro. Lo vede che avevo ragione?» «Ragione su cosa?»

«Sul fatto che lei a volte ha i tratti del genio e sul fatto che a farle tenere la testa dello struzzo fuori dalla sabbia ci guadagnamo tutti: noi risolviamo il caso e prendiamo questo stronzo assassino. E lei rimane vivo.»

Arturo trascorse una domenica relativamente tranquilla, anche se il suo meritato riposo fu minacciato dal tentativo di Teresa di fargli un resoconto dettagliato su quanto era stata favolosa la serata in compagnia delle amiche, e anche da un paio di telefonate di Manfredi preoccupato per il suo stato di salute fisico e mentale.

Per il resto della giornata si era potuto dedicare allo studio di un manuale di scacchi sul mediogioco e al tentativo di mettere su carta i ricordi ancora vividi della spaventosa allucinazione indotta dal Dtm. Ipotizzò che forse un giorno avrebbe potuto utilizzare in qualche modo quegli appunti per la sua rubrica.

Un sonno ristoratore di dodici ore filate gli permise di raggiungere il posto di lavoro, il lunedì mattina, fresco e riposato. Con tutto quello che gli era accaduto si sorprese di essere riuscito a dormire così bene.

Appena giunto in ufficio, decise di presentarsi da Russo per ragguagliarlo su tutta la situazione, tralasciando ovviamente l'esperimento con la droga. Nell'ultimo periodo l'atmosfera generale al lavoro non gli era poi così favorevole. Probabilmente, se il direttore avesse scoperto tutti i fatti da un'altra fonte, le conseguenze per lui sarebbero potute essere disastrose.

«Puttana di una miseria, ma è semplicemente fantastico!»

Anche quella mattina la pelata luccicante di Russo sembrava capace di cambiare colore svariate volte nell'arco di una manciata di secondi.

Erano solo le dieci, ma sulla scrivania del capo c'erano due confezioni vuote della rosticceria di Piazza del Duomo e una bottiglia di vino rosso già a metà.

«Ed è stato lei a capire la faccenda degli scacchi?» «In un certo senso possiamo dire così.»

«Quindi l'assassino ha messo le sue iniziali e la copertina della nostra rivista vicino ai cadaveri di quelle persone solo perché voleva che fosse proprio lei a interpretarli?»

«Di questo la polizia non è ancora sicura, ma lo hanno preso in considerazione.»

Gli occhi del direttore iniziarono a brillare.

«Quando quel poliziotto mi ha domandato se poteva fare qualche domanda in giro per la redazione non immaginavo che saremmo arrivati fino a questo punto. Anche ieri, nonostante fosse domenica, mi hanno buttato giù dal letto alle otto per portarmi in questura e sommergermi di domande, ma nessuno ha fatto cenno a scacchi e carrozze.» Arturo cercò di mantenere un tono calmo e sicuro per non agitare ulteriormente le acque.

«Forse è meglio che non ne faccia parola con nessuno. Credo che Manfredi voglia mantenere il più stretto riserbo per evitare fughe di notizie.»

«Vuole scherzare, Fiammetta? Si rende conto di che colpo sensazionale è per la rivista questa storia? Voglio che lei si metta subito al lavoro e butti giù un pezzo per riassumere la vicenda. E mi raccomando: con dovizia di particolari.» Un campanello d'allarme cominciò a suonare forte e preciso nella testa di Arturo.

«Non sono sicuro che sia una buona idea. E poi devo continuare il lavoro per la prossima uscita, sono già in ritardo e le risposte al concorso arrivano in continuazione.»

Russo appoggiò le mani sul grasso ventre e si piegò leggermente in avanti.

«Non credo di avere capito. Che cos'è che vorrebbe fare lei?»

«Solo non trascurare il mio lavoro.»

«Il suo lavoro è seguire le mie istruzioni, cazzo. Getti tutta l'immondizia che si trova sulla sua scrivania e cominci a scrivere. Lei lavora per quest'azienda e deve fare l'interesse dell'azienda. La prossima settimana voglio vedere decine di persone davanti alle edicole prendersi a gomitate pur di riuscire a comprare una copia della nostra rivista. E' una vita che faccio questo dannato mestiere e un'occasione così non si presenta certo tutti i giorni. Non ho nessuna intenzione di lasciarmela sfug-

gire per una qualsiasi ragione morale o per i capricci e le remore di un mio collaboratore.»

«Ma direttore, qui ci sono di mezzo dei morti ed è anche nostro dovere aiutare le forze dell'ordine.» Russo scoppiò in una risata fragorosa e si versò un bicchiere di vino colmo che tracannò tutto d'un fiato.

«Dio mio, non dica fesserie, la prego. Da quando in qua gliene frega qualcosa degli altri? L'ho sempre immaginata come uno di quei pazzi che un bel giorno si presenta in ufficio con una mitragliatrice e in cinque minuti stermina tutti. Non me ne voglia, però non si è mai dimostrato molto socievole e a dire il vero ciò mi è sempre andato bene perché le permetteva di restare concentrato sul lavoro. Non mi dica che un paio di sconosciuti morti ammazzati l'hanno intenerita proprio adesso che ho bisogno di lei. E poi non si scordi del posto da vice che entro breve dovrà essere assegnato. Non garantisco possa essere suo al cento per cento, ma le posso dire che i matti mi sono sempre stati simpatici. Oppure preferirebbe avere Loris Bartinelli come suo capo e supervisore?»

Mentre Arturo ascoltava il discorso furbo e minaccioso del direttore, si soffermò ad osservare la fotografia della figlia deceduta che Russo teneva sulla libreria. Senza distogliere lo sguardo dalla bambina sorridente sulla spiaggia col secchiello e la palla, rispose.

«Se lo spirito della rivista è diventato così cinico, certamente Loris sarà più adatto di me.»

L'uomo panciuto rise ancora, poi si avvicinò ad Arturo e gli prese il viso tra le mani unte. Il suo alito vinoso gli diede il voltastomaco.

«Lasci che alla responsabilità morale del nostro mestiere ci pensi io. Lei si dedichi solo a ciò che le ho chiesto. Posso stare tranquillo? Farà il suo dovere?» I due si fissarono per qualche lunghissimo secondo.

«Non so neanche se sono in grado di scriverla, una cosa del genere.»

Russo era tornato a sedersi e aveva iniziato a giocare con la forchetta nelle vaschette della gastronomia, come a voler controllare il livello delle sue scorte alimentari.

«Si faccia aiutare dalla Porri, è brava in questo genere di cose.»

«Da Carlotta?»

«Le dica di abbandonare ogni cosa e di darle una mano. Voglio leggere la prima stesura domani a quest'ora, intesi? E mi raccomando, non tralasci nulla, soprattutto le parti più raccapriccianti.»

Quel brutto lunedì mattina volò, grazie all'intenso girovagare tra i lunghi corridoi della redazione e quelli molto più bui e intricati della sua mente. Verso mezzogiorno raggiunse Carlotta, e dopo averle comunicato le nuove disposizioni del direttore, rimase piacevolmente sorpreso quando lei gli domandò se potevano iniziare il nuovo incarico seduti a tavola dato che era quasi ora di pranzo.

Armati di penna e bloc notes grande, andarono in una trattoria del centro. Appena seduti la donna non perse tempo e mise la cosa sul confidenziale.

«Non ti offendi, vero, se ti dico che ti ho sempre trovato un po' strano?»

«In parte credo di esserne consapevole.»

La maglietta aderente di Carlotta era di un rosso acceso e per la prima volta Arturo constatò quanto fosse bello e proporzionato il suo seno.

«Sai, non intendo strano nel senso di strano, ma strano nel senso di diverso. Accipicchia, per guadagnarmi da vivere scrivo su un giornale, ma quando devo dire qualcosa di personale, faccio sempre un gran casino con le parole.»

Arturo si sforzò in un sorriso di circostanza per trasmettere sicurezza, ma la donna aveva già il viso coperto dal menu.

«Ti piace il pesce fritto?» Domandò lei sgranocchiando un grissino.

«Solitamente ne vado matto, ma è un periodo che il fritto mi dà la nausea. Preferisco una bella bistecca al sangue. Birra anche per te?»

«Vada per la birra.»

Tra una birra e l'altra, i due consumarono il loro

pasto conversando di lavoro e frivolezze.

Arturo, complice l'effetto dell'alcol ma ancor di più le esperienze degli ultimi giorni, prese un profondo respiro e dimostrò un inusuale guizzo di coraggio.

«E la tua vita sentimentale, come va?»

Anche se a quella domanda Carlotta arrossì non si notò dato che le sue guance erano già accese per tutta la birra bevuta.

«Ad essere sinceri uno schifo.»

Risero di gusto all'unisono e lei con un gesto della mano ordinò al cameriere un altro giro di bionde.

«In che senso uno schifo?»

«Sai, un uomo, per piacermi, devo trovarlo molto interessante. Io non sono come la maggior parte delle mie conoscenti che come prima cosa guardano l'aspetto fisico e se ha dei bei vestiti. Una persona deve coinvolgermi cerebralmente, facendomi cadere in un vortice di emozioni.»

«Ah, una cosetta semplice semplice.»

«Non penso la si possa considerare una cosa semplice o difficile. Uno ne è capace oppure no.»

Arturo manteneva un'espressione attenta per dimostrare di aver inteso alla perfezione. Aveva di fronte una donna intelligente, un po' brilla e che trovava da sempre veramente affascinante. Pensò che dato che non era abbastanza smaliziato per lei, doveva semplicemente farsi guidare ma affermando ciò che lui era, per non apparire amorfo e banale, almeno.

«Capisco, ma al momento c'è qualcuno nella tua vita che riesce a darti tutto questo?»

Carlotta tirò fuori una sigaretta della borsetta e prima di rispondere la infilò tra le labbra pur sapendo di non poterla accendere.

«Sono uscita recentemente da una storia un po' complicata con una persona che sfogava su di me tutte le sue frustrazioni. Sto faticando parecchio, ma poco alla volta credo che riuscirò a dimenticarlo.» «Che genere di frustrazioni?» Osò chiedere ancora. «Però. Non ti facevo così curioso.»

«Pero. Non ti facevo cosi curioso.»

Arturo appoggiò la schiena per apparire meno pressante ed allargò le braccia.

«Hai ragione, scusa, magari sono stato indelicato.» La bocca carnosa della ragazza sorrise facendo inclinare la punta della sigaretta verso il basso.

«Figurati, nessun problema. Per sintetizzare: diciamo soltanto che non sapeva decidere tra me e un'altra, così abbiamo deciso noi per lui scomparendo entrambe.»

«E' rimasto fregato.»

«Esatto, è rimasto fregato. Ti spiace se facciamo due passi così intanto fumo questa?»

Improvvisamente, un giovane uomo dall'aria un po' stravolta, seduto da solo poco distante da loro, diede un forte colpo con la mano sul tavolo e si mise a parlare ad alta voce verso un commensale immaginario. Arturo si domandò se qualche volta anche lui faceva figure del genere quando era pro-

fondamente assorto nei suoi pensieri. Scacciò quell'immagine, pagò il conto direttamente al banco e uscirono.

Passeggiando arrivarono ai giardini dove si erano incontrati giorni prima.

Rimasero per qualche minuto immersi in un silenzio assolutamente privo di qualsiasi imbarazzo. Era quanto di più piacevole Arturo potesse desiderare. Gustava avidamente ogni istante dell'amabile compagnia di Carlotta senza essere costretto a parlare o ad ascoltare e sperò che quel momento fosse destinato a durare a lungo, ma la voce di lei spezzò l'incantesimo

«Non sarebbe meglio se iniziassimo a lavorare?»

«In effetti credo di sì, anche se non so bene da dove cominciare.»

«Mi piacerebbe comprendere a fondo il tuo ruolo in questo giallo.»

«Mah, guarda, non è molto chiaro neppure a me. L'ispettore che segue il caso crede che il killer abbia deciso di coinvolgermi per avere la certezza che i suoi indizi scacchistici siano capiti.»

Carlotta aveva appena finito la sigaretta e ne stava già sfilando un'altra dal pacchetto. Il piacevole effetto dell'alcol su di lei sembrava svanito e la sua espressione, di solito sempre gentile, si era stranamente incupita.

«Sei stato davvero molto bravo ad intuire quello che la polizia non aveva ancora scoperto.»

«E' stata solo fortuna, credimi. Una serie di circostanze favorevoli. Il difficile per me viene ora che Russo vuole l'articolo. Tu come lo imposteresti?» «Be', dicendo la verità. Scriveremo per filo e per segno tutto quello che ti è successo fino a questo momento. Non vedo alternative.»

Arrivarono al piccolo chiosco in cui Arturo era solito comprare i panini per il pranzo.

«Carlotta, ti va un gelato?»

La ragazza aveva già tirato fuori carta e penna dalla borsetta.

«Sì, grazie, un bel ghiacciolo al limone ci sta proprio bene. Prendilo e poi raggiungimi sulla panchina così vediamo di cominciare.»

Girò i tacchi e si mise a camminare sotto lo sguardo attento di Arturo rimasto imbambolato a osservare i suoi sinuosi ancheggiamenti.

La voce del barista lo ridestò.

«Scusi signore, ma quel suono viene dalla sua tasca?»

«Come dice, prego?»

«Sembra un cellulare che continua a suonare.»

Prese a palparsi e quando sentì un rigonfiamento nella giacca si ricordò del telefono che Manfredi gli aveva dato per essere sempre reperibile. Se ne era completamente dimenticato.

«Pronto.»

«Fiammetta, santo cielo, sono venti minuti che la chiamo, mi vuole far prendere un colpo?»

«Io odio questi affari. Che cosa vuole? Sono occupato in questo momento.»

«Volevo aggiornala sugli sviluppi del caso.»

«Che pensiero gentile. Mi dica.»

«Io la penso sempre, non se ne lagni. Ho qui davanti a me i risultati dell'esame tossicologico effettuato sul corpo della guida del museo. Anche qui sono state trovate tracce di Dtm. Il ragazzo prima di morire è stato drogato.»

«Prima di essere ucciso vorrà dire.»

«Esatto Fiammetta, prima di essere ucciso. Però questa volta abbiamo qualcosa in più. Il laboratorio mi ha confermato che la droga è certamente stata inalata. Capisce? Non iniettata o ingerita, ma inalata, proprio come l'ha assunta lei per sperimentarla.» I ricordi che emersero a quelle parole, causarono ad Arturo un malessere generale. Un'improvvisa ansia, accompagnata da nausea gli causò forti vertigini. Si spostò di qualche metro per raggiungere un angolo d'ombra.

«Le spiace stringere? Mi stanno aspettando.»

«Ma è sempre così di corsa lei? Comunque, è la conferma che un altro mio sospetto iniziale era esatto: nessuna delle vittime si è resa conto di annusare la droga. Dal laboratorio di analisi mi hanno spiegato che anche solo una piccola dose di stupefacente nebulizzato nell'aria e poi respirato può procurare effetti devastanti. Però il nostro problema rimane sempre il solito: capire il perché.»

«Il perché di cosa?»

«Il perché l'assassino ogni volta si prenda il rischio di perdere tempo prezioso per drogare le vittime.» «Forse perché per lui il tempo non è un problema.» Alcuni istanti di ragionamento servirono a entrambi

«Lei dice?»

«Mi sembra la risposta più logica, ispettore. Sappiamo che l'assassino sta giocando una macabra partita a scacchi usando il Dtm per qualche ragione che non conosciamo. Ovviamente capisco bene che lei come poliziotto debba dare una riposta precisa ad ogni cosa. Ma... E se in realtà un vero senso logico non ci fosse? Se ogni comportamento fosse solo dettato da un primordiale istinto che noi non siamo in grado di comprendere?»

In un istante Arturo si rese conto che se allontanava dalla sua mente tutta le vicenda per alcune ore quasi se ne poteva dimenticare, ma bastava anche una sola telefonata, un solo accenno, per ripiombarci in pieno. Si accorse anche che mentre ragionava sulle possibilità la sua nevrosi era lontana, così come le tante manie compulsive di cui soffriva. Stava migliorando.

«Senta ispettore, devo dirle una cosa. Questa mattina ho dato qualche informazione al mio direttore circa la notte scorsa.»

«Cosa è che ha fatto?» Il poliziotto era chiaramente irritato.

«E adesso lui vorrebbe che io scrivessi un pezzo per la rivista.»

«E' categoricamente escluso, Fiammetta. Non pensavo ci fosse neanche bisogno di specificarle che non doveva parlarne con nessuno.»

Arturo guardò ancora Carlotta che scherzosamente gli indicava l'orologio. Lui rispose alzando il dito per chiederle ancora un secondo di pazienza e cercò di concludere in fretta.

«Comprendo benissimo la situazione in cui ci troviamo, ma è stato lei a tirarmi in ballo e adesso mi trovo tra l'incudine e il martello. Le minacce che il mio direttore mi ha lanciato nel caso in cui mi rifiutassi di ubbidire non mi sono suonate per niente amichevoli. E poi credo che sia un mio diritto, e me lo sono guadagnato. Ho fatto di tutto per accontentarla, adesso tocca a lei ricambiare in qualche modo.»

«Non sia ridicolo, ci sono delle regole da rispettare e non...»

«E poi ragioni. Se l'ossessione dell'assassino è essere capito in tutto ciò che fa, non sarebbe meglio continuare ad assecondarlo? Non vedo modo migliore che dare un gran risalto pubblico al suo operato. Forse così guadagneremo ulteriore tempo per ragionare sulla nostra mossa successiva. E' così che si gioca a scacchi, ispettore.»

Attese qualche istante di silenzio per lasciare digerire al poliziotto questa nuova prospettiva.

«Voglio essere il primo a leggerlo però, intesi?» «Ovviamente. La chiamerò questa sera e le leggerò la prima stesura.»

Chiuse la telefonata mentre Manfredi stava ancora farfugliando raccomandazioni e condizioni, poi si diresse verso Carlotta che oramai aveva quasi completato il secondo foglio del suo blocco.

«Problemi?»

«No, per niente.»

«Allora perché mi guardi così?»

Come da regola, le parole che il cervello stava inviando alla bocca, sarebbero dovute, per Arturo, essere vagliate mille volte prima di essere pronunciate. Ma gli ultimi giorni così frenetici e la vicinanza di Manfredi gli avevano infuso un coraggio che non aveva mai avuto. Almeno nelle intenzioni.

«Ti guardo così perché... stavo pensando che... non mi ricordo più a che gusto volevi il ghiacciolo.» «Al limone, grazie. Ma sbrigati che abbiamo un sacco di cose da scrivere.»

Arturo si maledì per non aver saputo dire ciò che voleva dirle, ma non trattenne un leggero sorriso. Stava cambiando in meglio e non sentiva più la nevrosi come un'indispensabile parte di sé. Ora la considerava per ciò che era: una malattia da cui, se possibile, guarire.